

CLIMA  
di Marica Di Pierri\*

## La coerenza non è di casa alla Conferenza sui cambiamenti climatici

**P**er una dozzina di giorni la città marocchina di Marrakech si è vestita a festa e riempita di delegazioni governative, capi di Stato, attivisti e giornalisti. L'occasione: la 22° Conferenza Onu sui cambiamenti climatici, incaricata, un anno dopo la firma dell'Accordo di Parigi, di sbrogliare la complicata matassa dei dettagli operativi. Centonove i Paesi che ad oggi hanno ratificato l'accordo, ma per renderlo realmente operativo occorrerà comunque attendere il 2020. Che è decisamente troppo il là. Nonostante gli anatemi della comunità scientifica - la conferma che l'anno in corso sarà il terzo di fila a battere il record storico di temperature e che abbiamo stabilmente superato i 400 ppm (parti per milione) di CO<sub>2</sub> in atmosfera - mancano infatti le road map che definiscano i singoli piani di azione. Le aspettative riversate sul Summit si scontrano con avanzamenti tutt'altro che sufficienti e molti occhi sono già puntati al prossimo appuntamento, la Cop23 del 2017, che dovrà definire meccanismi di monitoraggio e di sanzione, fondamentali per garantire che gli Stati rispettino i target di riduzione e gli impegni finanziari assunti. Le posizioni in campo e le questioni aperte restano numerose. La delegazione Usa ha tremato - assieme a tutta la Cop - per l'elezione del tycoon Trump e per i suoi annunci sul recesso dall'accordo, il rilancio delle energie fossili e i rumors sulla nomina ai vertici di Epa e dipartimento per l'Energia del negazionista Ebell e del magnate del fracking Hamm. La Cina si è affrettata a dichiarare che intende proseguire sulla via dell'impegno, ma nel frattempo secondo Greenpeace starebbe costruendo 210 nuove centrali a carbone. L'Italia, per bocca del **ministro Galletti** si è definita ottimista e intenzionata a mantenere un ruolo da protagonista, mentre a livello nazionale continua ad investire in fossili, mega **infrastrutture** stradali e incenerimento. Insomma, la coerenza non è di casa alle Cop.

Lo sanno bene l'Alleanza dei piccoli Stati insulari e i Paesi africani che insistono sul rispetto del limite di 1,5 gradi di aumento della temperatura media globale, considerata la soglia che assicura la sopravvivenza di ampie regioni del pianeta. I Paesi in via di sviluppo chiedono inoltre modelli di cooperazione sud-sud e il rafforzamento dei meccanismi di finanziamento per permettere ai più vulnerabili di far fronte all'emergenza climatica. Uno dei principali problemi è che molti Paesi hanno assunto impegni talmente timidi da essere risibili. Impegni valutati da numerosi studi scientifici, tra cui il gruppo di ricerca ClimateActionTracker che ne esaminati 59. Di questi, risulta che solo 5 Paesi abbiano presentato impegni "sufficienti" (Bhutan, Costa Rica, Etiopia, Marocco e Gambia), 11 "medi" (tra cui Ue, Cina, Brasile, India, Usa) e ben 15 "inadeguati" (tra cui Australia, Canada, Giappone, Emirati Arabi e Arabia Saudita). Al momento gli impegni restano quelli e saranno rinegoziati solo durante il primo Global Stocktake nel 2023, anche se il primo dialogo a riguardo ci sarà nel 2018. Oltre ai delegati, alla Cop sono arrivati gli attivisti, decine di migliaia da tutto il continente e dal resto del mondo. Al grido di "Stop Cooking Africa and the Planet" sono scesi in piazza e hanno affollato le aule dell'università per il Forum della società civile. Ripetono che la prima delle soluzioni da assumere è semplice: la rinuncia senza se e senza ma ad ogni progetto che comporti nuove emissioni di CO<sub>2</sub>. Per i movimenti, la frontiera della battaglia climatica si sposta adesso sugli scenari nazionali: controllo sulle azioni dei governi, impugnative, class action e azioni di pressione e mobilitazione per garantire che Parigi non sia "solo una messa".

**Il rischio è che Parigi sia "solo una messa". E non soltanto per Trump. Ecco perché la Cop23 del 2017 dovrà definire controlli e sanzioni, per far rispettare i già timidi impegni**

\*Associazione A Sud